

A black and white photograph of a woman standing on a high-rise steel structure, likely a skyscraper under construction. She is wearing a long, flowing dress with a bold, abstract pattern. Her hair is pulled back, and she is looking down. The background shows a dense urban landscape with a river and a large stadium-like building. The sky is cloudy.

Rosa Matteucci

Le donne perdonano tutto
tranne il silenzio

ROMANZO

 GIUNTI

i t a l i a n a

Rosa Matteucci

Le donne perdonano tutto
tranne il silenzio

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. I personaggi e i fatti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore.

Le donne perdonano tutto tranne il silenzio
di Rosa Matteucci
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: settembre 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

When the moon hits your eye
like a big pizza pie
that's Amore

Dean Martin, *That's Amore*

Quaderno di Maria

Alberto era stato perentorio: gonna e autoreggenti.

Sono rimasta tutto il pomeriggio distesa sul divano Ektorp tre posti a rimuginare sulle calze. Banda siliconata in pizzo o liscia? E poi nero velato, i fatidici 8 den, ovvero un carne trasparente? Alla fine mi avrebbe portato soltanto a casa di un pittore, mica al casinò.

Le forze mi sono scemate subito, e con quelle la lucidità residua, giusto il tempo di tirare la coperta di zia Marina, fatta all'uncinetto con gli avanzi di lana, sulle ginocchia, e il pensiero di lui ha preso il sopravvento. L'idea di Savelli, ormai insediata nel mio cervello, rendeva ogni pensiero inutile. Alberto ha detto che per essere amata dovevo fuggire.

Ma dove scappo se quello non mi insegue?

Savelli è offeso, tuttavia sento che col pensiero tiene la mia mano stretta nella sua, anche se non lo vedo da giorni.

Per quanto mi sforzi non riesco più a immaginarlo, tutto è come sbiadito.

Alla fine sono agitata e stanca. Sopraffatta. In treno nessuno parla, ho gli indici congelati. Accerchiata da una famiglia oberata di infanti gracchianti. Quando sono salita a Pisa pagando la multa per arrivare prima, mi stavo letteralmente gettando nelle braccia dello sconosciuto lettore di McCarthy.

Siccome ho pagato 8 euro di cambio treno, mi sono fatta assegnare il posto di fronte a lui. Perché le cose accadono e noi con loro. Sulla spiaggia infuriava la mareggiata. Il lettore è stato rude e indifferente, come fanno due persone che si incontrano casualmente, si fiutano e si riconoscono.

Dal treno ho mandato un sms a Savelli: «Oggi dovrai fare tutto con una mano sola, con l'altra devi stringere la mia perché sto per ridiscendere nell'Ade».

Lui ha risposto subito: «La mano è sempre lì, ma posso usare la destra?». Ho rilanciato con entusiasmo: «Un giorno io e te saremo felici». Ha risposto: «Chissà» con i puntini di sospensione.

Non era un sì, nemmeno un no, era un niente. Mentre la speranza della felicità futura era tutto.

Se non fossi stata io, lui non mi avrebbe cercata.

In certe situazioni, come quella che vivo da mesi di smarrimento e desiderio, certe cose mi fanno proprio paura, anche quelle sceme, tipo la battaglia contro la polvere. Da giorni ho il sentore di mestruazioni imminenti che ormai non vengono più.

Ieri ho visto due film, al cinema *Settimo cielo*, due anziani copulanti in mille posture, e a casa *Adele H.* di Truffaut in cui tristemente mi sono identificata. Un giorno sarò costretta anch'io a partire per Halifax.

Oggi vorrei tanto incontrarlo. Chissà se un uomo come lui pensa a una donna come me, se pensa a me un centesimo di quanto io pensi a lui. Perché da mesi ormai ci penso in continuazione.

Ieri non resistendo più alla tensione e alla nostalgia sono andata da lui con la scusa del catalogo. Egli mi apparve remoto. Ha detto delle cose che non ricordo, che non posso più trascrivere per sognarci sopra. Tutte le emozioni di un tempo sono svanite. Sembrava in qualche modo disponibile, infatti non si

è più ripetuto l'incidente umiliante che suonassi il campanello e lui non c'era. Gli ho dato subito il testo che aspettava. Alberto non sarebbe stato soddisfatto di me, avrei dovuto rimandare. Pazienza, sbaglio sempre. Sono innamorata.

Lui parlava troppo e gesticolava, a un certo punto gli è cambiato il colore degli occhi. Ho sentito che dentro di me qualcosa è stato ucciso. Non riesco nemmeno a odiarlo. Il suo continuo dichiarare di esserci nella mia vita a cosa si riduce? A niente. Fra di noi, in questi pochi mesi, mille piccoli incidenti da nulla, che hanno finito per assumere nell'esagerazione delle mie aspettative l'importanza di fatti degni di poema o storia. Quando me ne sono andata, a malincuore, sperando fino all'ultimo un bacio che andasse oltre tutti quelli che mi ha dato finora, con gli occhi lui diceva che non poteva fare di più, ma che aveva fatto tutto quel che poteva. Quando mi ha stretta a sé ho pregato che quell'abbraccio fosse espressione di un giudizio decisivo del mio passato, e di una sentenza irrevocabile del mio avvenire. Invece è stato frettoloso e bruciante e sono rimasta con quel senso amaro di sogno che stava per realizzarsi e solo per sfortuna sia sfuggito. Scendendo le scale mi sono sentita sbatacchiata dentro al cuore, come un topastro nella topaiola.

È la cifra amara di quell'essere in assoluta balia di una forza prodigiosa che non mi lascia più liberi né il movimento né il pensiero, perché l'amore che lui prova per me, ma non pratica, ha finito per insinuare nel mio cuore un senso di avvilito incurabile. Un dolore fisico.

Eppure ero tornata da lui animata da un ardore da eroina che si disponesse ad allattare degli assediati sfiniti, ma non è bastato nemmeno quello.

Mi ha detto che ogni volta sono una sorpresa, che finalmente ero limpida, non mi nascondevo, che era stato male, ma

senza specificazioni; che ci sarebbe stato sempre, che lo dovevo aspettare. Scrivo queste cose con tristezza, ma senza acrimonia, perché l'amore respinto è frutto di una legge della vita, come la morte e il dolore, una condizione necessaria dell'esistenza del genere umano. Lo scrivo ma non ci credo, non ci crederò mai. Appena l'ho visto mi è venuta fame, poi è seguita la solita inappetenza, infine la tristezza.

In casa il mio salotto sembrava un campo ove avesse bivaccato un reggimento. Ho passato l'aspirapolvere fino a notte fonda, come se sfiancandomi avessi potuto sfrattare il pensiero di lui dal mio cuore, o almeno ridimensionarlo, renderlo tollerabile.

Ma quello è rimasto lì inamovibile. Savelli è stato la più grande occasione mancata della mia vita. Se si presentasse sotto alle finestre a cavallo di un caval, con una corazza bianca, con nivei destrieri, chissà come reagirei. Morta di felicità.

Giorno dopo giorno seguita la mia discesa agli inferi. Non devo pensarci più. Contraccambio le sue mail con una serie di allegati, per colpa sua ormai vivo in un gelido laboratorio di crioterapia, dove non c'è spazio per l'amore. Mi vergogno così tanto che non avrò più il coraggio di incontrarlo, che amarezza! Non so con quale facciatosta lo sia andata a cercare ancora, con quale coraggio io abbia fatto irruzione col mio circo nella sua esistenza a me aliena, nella sua vita incanalata sui binari dell'ordine morale, della famiglia e del lavoro.

Dobbiamo rivederci per la spedizione a casa del pittore, sono pentita di aver accettato di fare il catalogo, lui ha insistito tanto, e non solo per quello, c'era qualcos'altro dietro allo schermo della proposta di lavoro. Alla fine Savelli si è rivelato completamente diverso da come si era presentato.

Ancor più saldo sui no. No a tutto.

Alberto ha fatto una diagnosi, dice che Savelli è rimasto fermo

dove era all'inizio, mentre io sono andata avanti, e che lui non è stato capace nemmeno di un passetto innanzi, mentre io sono giunta all'altare e mi sento una sposa. È una di quelle situazioni perfide in cui aver tentato un'avanzata, un approfondimento, ha significato invece imporsi un passo indietro, verso un baratro da cui più non si risale. Bene, starò ferma davanti all'altare in attesa che Savelli mi raggiunga col tight e una spilla sulla cravatta.

È arrivata un'ambulanza, a sirene spiegate si è infilata nel caruggio delle puttane. Non ho nemmeno la forza di pensare a lui, non ci posso più pensare. È una risorsa esaurita. Lui non esiste più, al posto del principe azzurro non c'è più nessuno, come la sagoma vuota dei profili fb dei navigatori che ancora non hanno messo una foto, o che non vogliono farlo, ovvero di quelli che si sono levati di torno. Questo scemo non risponde alla mail.

Alberto, che non smette di raccogliere il flusso delle mie lamentazioni, perché mi vuole bene, e ha definito le passate effusioni «il bacetto», mi ha detto: «Savelli ti ha sempre dato dei bacetti, mica dei baci».

Con pazienza mi ha istruita su come comportarmi una volta che sarò a bordo dell'automobile con Savelli, preconizzando quel che lui si attende da me durante il viaggio alla volta del pittore. Mi ha detto che quello, in quanto maschio, si aspetta che io gli metta una mano sul ginocchio. Non so se ne sono capace, è una cosa che non ho mai fatto nemmeno da adolescente, allora Alberto mi ha fatto fare una prova. Perché la mano era obbligatorio posarla, ora o mai più.

Seduti in auto, nel parcheggio del supermercato sotto certi minuscoli tigli in fiore, lui si è finto Savelli, il mio innamorato. Anche se siamo amici dall'asilo ero inquieta e ostile a sottopor-mi all'esercitazione, che tuttavia era improcrastinabile.

«Dopo una mezz'ora che siete partiti, su un rettilineo, con noncuranza gli appoggi la mano sul ginocchio, poi stai ferma – ferma con la mano sul ginocchio –, conti fino a dieci e sali un pochino, quando arrivi a metà coscia stai sempre ferma-ferma. Conti fino a quindici.» Io mi preoccupavo che Savelli mi togliesse la mano ma Alberto mi ha rassicurata che non sarebbe accaduto. Un gesto così non era previsto. Potevo stare tranquilla.

La lentissima risalita della mano col conto alla rovescia doveva approdare dolcemente sull'apparato genitale o riproduttivo, sua unica mèta.

«Dall'inguine piazzati la mano lì. Con delicatezza massima, come se toccassi dei gattini appena nati.»

L'evocazione dei micetti mi ha rincuorata, se pensavo alla covata di gattini neonati con gli occhi velati, le pance gonfie, la pellicina appiccicata, le minuscole orecchie aguzze, le codine, non mi vergognavo più di tanto.

«E dopo?»

«Una volta che avrai la mano sui gattini carezzali teneramente, poi farà tutto lui.»

Ho pensato che i gattini mi avrebbero traghettato nel paradiso dell'amore manifestato e corrisposto.

Sono quasi certa che la spedizione sarà rimandata, lui opporrà delle scuse, il super-io di Savelli lavora come uno stacanovista, fino allo spasimo. Ieri in via xx settembre ho trovato fra gli scacazzamenti di piccione una medaglietta della Madonna di Lourdes, l'ho salvata e messa nel portachiavi. Mi vergogno di essere pallida, di avere le gambe bianche. Se andiamo non metto di certo la gonna.

Poi sono fuggita al mare da sola, ho litigato con tutti quelli che ho incontrato. Non so più come vestirmi. Al posto mio qua-

lunque donna sarebbe disperata. Non mi va di fare una follia, mi sfiora l'idea dell'arsenico.

Mi ha dato appuntamento fuori città, su un piazzale polveroso. Un posto squallido che non incentivava le fantasie amorose. Mi sono bardata coi jeans, altro che gonna e autoreggenti. Faceva freddo. Appena salita a bordo lui ha cominciato a lanciarmi delle battutine provocatorie, che ovviamente non capivo. Le sue allusioni non le ho mai decifrate, e poi ero spaventata.

All'andata, lungo certe provinciali campagnole, mentre guidava torceva il busto verso di me sorridendo, non ho avuto coraggio di mettere la mano sulla nursery dei gattini neonati che stavano in mezzo alle sue cosce. A un distributore ho comprato un gratta e vinci. Ho grattato per la prima volta in vita mia, se vincevamo eravamo salvi, lui avrebbe lasciato la moglie e saremmo andati a vivere in Messico.

Il pittore si appoggiava a un girello, nel piccolo appartamento invaso da un caldo asfissiante di pianura padana soffocata dall'umido. C'erano due caffettiere lustre e probabilmente mai usate, la moglie le ha caricate entrambe. Abbiamo sorbito il caffè che sapeva di gomma bruciata in quel soffoco. Il mio accompagnatore mi sorrideva di continuo. Elogiando le tele mi toccava le braccia. La moglie del pittore piagnucolava senza troppa convinzione e mentre ci offriva le caramelle e certi cioccolatinacci vecchi essudanti lecitina di soia, si è commossa, perché ormai suo marito è un dimenticato, ma era tanto grata che noi ci fossimo ricordati di lui, e facessimo un libro sulla sua opera, un catalogo che con tutta evidenza era l'ultimo della sua carriera.

Quando ce ne siamo andati, i due vecchi mi hanno salutato con la deferenza che si ha per una moglie ufficiale, in quell'angusto salottino ero finalmente riconosciuta come la degna spo-

sa di Savelli. La vecchia ha fatto qualche allusione esplicita al matrimonio, anche se aveva capito che non eravamo una vera coppia; ho pensato che fosse un segno del destino, mi ha abbracciata e piangeva, piangeva anche il marito, con lo strazio che hanno gli uomini quando si commuovono.

Sulla via del ritorno, Savelli, eccitato dall'incontro, sorrideva e ciarlava; invece io sempre più intimorita ero bersagliata da raffiche di sms di Alberto che mi chiedeva se avessi operato; quando ho risposto di no, ha cominciato a tempestarmi di messaggi esortativi.

Siccome era tardi siamo finiti sull'autostrada, lasciandoci alle spalle il lungo nastro d'asfalto fra le campagne verdeggianti, luogo più indicato per l'impresa che dovevo compiere. Ossessionata dall'immagine della covata dei gattini bisognosi di cure parentali, dimentica delle istruzioni che mi aveva dato Alberto, infine ho messo la mano prima sul ginocchio, senza aver il coraggio di osservare le sue reazioni, che a posteriori mi appaiono di compiacimento, e poi giusto lì, fra le sue cosce, mentre affrontavamo certe curvace a gomito. La vergogna e l'agitazione mescolate alla paura di compiere un ennesimo errore mi hanno confusa, cosicché, una volta risalita fino all'ambaradan, sopraffatta ormai dal panico, anche se lui sorrideva, non ho più capito se i gattini virtuali fossero appena nati, o ciechi. Ho provato una pena tremenda per i gattini nati ciechi, che in quanto menomati sarebbero morti di lì a poco, perché la natura, pietosamente o ferocemente, quelli diversi li elimina subito.

Savelli non è rimasto stupito, ha cambiato espressione, si è messo a correre su quelle curvace affollate di camion. Ha sibilato soltanto che non avevo scelto il punto più agevole, per fare cosa non l'ha specificato, ma forse alludeva al fatto che si sarebbe dovuto fermare su una piazzola. Però sorrideva e aveva

occhi illuminati come da dentro, perché per quanto sessualmente invalido di colpo si era aperto ai fasti, agli stimoli, alle tentazioni e ai pericoli dell'amore. Così correndo, infilandomi fra i rimorchi dei camion che procedevano lentissimi, lui con gli occhi sbrilluccicanti, io responsabile del futuro dei gattini nati ciechi, siamo approdati nel traffico di città. Si è infilato nel parcheggio sotterraneo del supermercato. Mi ha baciata sulle labbra, non sapevo più cosa avrei dovuto fare, non mi ricordavo più niente, Alberto invece aveva detto che una volta che si fosse fermato avrei dovuto salirgli sopra, ecco perché ci voleva la gonna.

Mentre mi baciava, quando erano crollate pure le ultime difese – la Maginot sentimentale di Savelli – e il desiderio, che c'era da tanto tempo, virava deciso verso l'amore conclamato, spingendo il carrello, col sedere appuntito in fuori, un che di antipatico della persona tutta, lentamente davanti a noi, è sfilata sua moglie.

Sono scesa dalla macchina. Ho abbandonato al loro triste destino i gattini prossimi alla morte. Nella fuga vedevo soltanto i suoi pantaloni di tasmania grigio ferro e la camicia celeste sbottonata. Era meglio che non l'avessi mai incontrato.

Lui era come pensavo, era come lo volevo, come lo avrei voluto, era in me da sempre. Amore mio. Era come se ci fosse un colore prima nascosto che mancava al mio spettro e guarda caso ce l'aveva solo lui, e di colpo non potevo più farne a meno, pur avendo fatto senza per tutta la vita, senza averci rinunciato mai, arrangiandomi sempre al peggio.

Non so perché abbia dovuto raccontare questa storia disgraziata, ma non potevo esimermi: per me questa vita è un dono, questa vita dura e precaria, dove c'è sempre un sospiro per il sì, un sospiro per il no, e un sospiro per il non resisto più.

Ancorché sembri impossibile sono certa che la parte migliore deve ancora arrivare fra me e te. Puoi seguitare a sentirti offeso, a tacere e a illuderti di governarmi, come hai sempre fatto, con la spada dell'assenza; puoi fuggevolmente mostrarti arido e sbigottito, mentre io mi sputtano definitivamente concedendomi alla mia avventurosa solitudine. Puoi tacere per sempre e non scrivermi mai più nemmeno un biglietto di condoglianze, e stornare lo sguardo dalla desolazione dello scenario, che a prima vista appare compromesso per sempre. Anche se tu taci da mesi, sono certa che la parte migliore fra di noi deve ancora arrivare. Dovevo uccidere il padre che eri per me, perché solo chi ha levato il coltello riavrà indietro il suo Isacco, e questo è Kierkegaard e non sono io; perché allestito il teatro del sacrificio, brandito il coltello, consumato lo scempio di me stessa, ho chiuso il cerchio, ho regolato i conti con il destino.